

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

2252

21

ARMIDA E RINALDO

OSSIA

LA CONQUISTA DI GERUSALEMME

Tragedia lirica in 5 Atti

DI

GIUSEPPE DABRAY



NUZZA

TIPOGRAFIA SUCHET FIGLIO

1851.

2252

ARMIDA E RINALDO

OSSIA

LA CONQUISTA DI GERUSALEMME

Tragedia lirica in 5 Atti

DI

GIUSEPPE DABRAY



NIZZA

TIPOGRAFIA SUCHET FIGLIO.

1831.

Al gent.mo Signor
Gastone Rocchi
Omaggio e ricordo
dell'autore
Giuseppe Dabray Esq.

L'Autore delle seguenti opere: *Essais Poétiques en deux langues, Souvenir de Nice, suite du même, recueil de poésies nouvelles et diverses, i Romani nelle Gallie* tragedia lirica in 3 atti, e di molte altre inedite (1) intende valersi, anche per questa, d'ogni privilegio, che gli concedono le provvide leggi emanate a favore della proprietà letteraria, e dopo aver adempito a quanto prescrivano, per meglio assicurarsi la proprietà della presente opera, dichiara all'uopo non riconoscerne, che i soli esemplari da lui sottoscritti.

Giuseppe Dabray

[1] Ne fanno parte le seguenti opere: *Tragedie, Poèmes en deux langues, ou la suite de son fils* Tragedie in 3 atti, une autre ancienne Comédie in 2 atti e in total, l'ensemble formant deux volumes en 4 tomes, et il pourra en 10 cent exemplaires et envoyer au signe de Nice, ou la transcription même.

Prefazione

ATTO PRIMO

L'Autore, nel dare alla luce un'opera sin dall'anno 1820 composta, esprime all'uopo il suo desiderio, che la declamazione usata per le altre tragedie surrogare possa nelle liriche quella specie di canto monotono, o meglio cicalamento, che tanto ne rende incomprendibili e noiosi quasi tutti i recitativi; i versi declamati capire meglio farebbero i pensieri espressivi, e l'azione rappresentata al pubblico intelligente, quale posto in grado di apprezzare non solo il valore musicale ma quello letterario dell'opera ne proverebbe nuovo maggior diletto. La declamazione, dai cantanti agevolmente praticata, non meno gioverebbe ad essi, come ai compositori di musica, risparmiando loro molta vana fatica.

L'Autore si lusinga pertanto, che una innovazione, sollecitata da quanti ne ravvisano la convenienza e l'utilità, è a tutti proficua, agevolare potrà il miglior eseguimento della sua opera.

INTERLOCUTORI

ARMIDA, Maga e Regina di Damasco, amante
corrisposta di

RINALDO L'ACHILLE

GOFREDO DUCE

Il romito PIERO MOTORE

TANCREDI distinto guerriero

CARLO scudiere di Suenone, che ne reca la spada
a Rinaldo.

ALCINA confidente di Armida

TISAFERNO

ADRASTO

ALTAMORO

La Discordia

Coro di altri amanti di Armida

Coro di guerrieri dei due campi

Coro dei seguaci del piacere e della gloria.

} Del campo Cristiano, che
assedia Gerusalemme

} Amanti di Armida e primi guerrieri del
campo di Egitto venute in soccorso di
Gerusalemme.

La scena si finge al primo atto nel palazzo incantato di
Armida sul lago di Sodoma (Vedi Gerusalemme liberata
Canto VII).

L'azione ha luogo negli altri atti in siti parimenti non di-
scosti da Gerusalemme.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ARMIDA, ALCINA.

ALCINA.

M'inganno forse, o sospirosa e mesta
Sei tu, che amor, natura e sorte a gara
De' lor doni arricchir? Ah! dove al mondo

Felicità si annida,

Se non l'ha seco, e può dolersi Armida?

Alli tuoi temuti accenti

Trema inferno, il ciel si oscura,

Suo cambiato sen natura

Mira piena di stupor,

Ed in te beltà risplende,

Che togliendo a tutte il vanto,

Più possente d'ogni incanto,

D'un sol guardo, lega i cor.

ARMIDA

Poco mi giova il van poter che vanti,
Se del mio cor non mi serbò l'impero.

ALCINA

Deh! come aver puoi mai simil pensiero?
 Non ti vidi, superba e lieta al paro,
 Di posseder colui che tutti avanza
 Di fama i primi eroi del campo franco,
 Che per seguirti suo vigor fiaccaro,
 Onde agli assalti di quel campo audace
 Trova Gerusalemme ancor riparo?
 Non ti mirai, sempre a Rinaldo accanto,
 Seco il nappo esaurir di quei piaceri,
 Che ai più felici cori amor comparte?
 Mutata sei tu forse, od altro affetto
 Chi tanto ardor mostrò nutre in suo petto?

ARMIDA

Mal sospetti; non meno fido, e caro
 Scordarsi sembra suo valor Rinaldo:
 Ma degli incanti miei pavento il fine,
 Chè non langue in gran cor desio di gloria,
 E fatal sogno mio timore accresce:
 Odilo, e compatir saprai mio duolo.
 Dal campo franco, minacciosa in atto,
 Levarsi a volo, conturbata io vidi
 Colei, che il mondo coi gran vanni adombra,
 E di alto grido, 'di stupor l'ingombra.
 Invan, superba, il fido mio m'invola
 La feral dea sciamò, bieco il sanguigno
 Occhio volgendo a me, qui suo ritorno.
 Affretto, e rimarrai da lui schernita:
 Ansante, a voce tal, cercai conforto

Dall'amato; ma infido, ingrato e crudo
Sol mi accostò, vibrando acuto strale,
Per aprirmi nel sen piaga mortale.

Alcina.
Come a Tancia? *ALCINA*
Mai non posò il vago rio.

Così van sogno a sgomentarti basta;
Ne potrà questo, in ogni parte chiuso
Da tanti mostri ed intricato calle,
Fatal recinto farti mai sicura?

Armida.
Quando si ha il core, non si ha il timore.

Ma non lieta mi spingeva mai in così
Sempre, non men di me, pavè l'avaro, non
Che co'va notte e di tesor men caro.

Alcina.
Chi arde per te, non si sa più.

Ecco opportuno, e più di me suaso
Chi star non può giammai da te discosto,
Vani timori a dileguar vien tosto.

(parte)

SCENA II.

ARMIDA, RINALDO.

Rinaldo.
Se tu vuoi, io ti mostrerò la via.

In questa Reggia, ove natura ed arte
Tutto adunaro, ad emularsi intende.

Ciò che possono esse mai crear di bello,
 Gli occhi smarriti e i lenti, incerti passi
 Solo, mesto, e rammingo indarno aggiro,
 Che tutto spiace a me, se non ti miro.

Come, a Teti finchè giunga,
 Mai non posa il vago rio,
 Che in suo flebil mormorio
 Dirla par: t'accosta a me;
 Tal lontan da te languisco,
 E riposo solo io provo,
 Quando al fianco tuo mi trovo,
 Che a p. E rimango assorto in te.

Ma non lieta mi sembri, e mal tu celi
 I noti segni di secreto affanno;
 Qual ne avresti cagion? turbar tua pace
 Chi ardir potria, e qual nemico cieco
 Paventar mai tu dei? Rinaldo è teco.

ARMIDA

Rammento con timor, che acceso prima
 Tu fosti da fatale amor di gloria.

RINALDO

Mia gloria sola è di piacerti, o cara.

ARMIDA

Pensa, che non vivrei, se per seguirla,
 Di lasciarmi tu fosti mai capace.

RINALDO

Pria tu vedrai dal loro usato corso
Smarrirsi gli astri, e in su salir quell'onda
Tel giuro ancor.

ARMIDA

Che paventar più posso,
Ah! posa, mio diletto, in questo grembo,
Ch'esser tu devi di cercarmi stanco:

RINALDO

Ma nol sarò, di vagheggiarti unquanco.
Deh! tu, che tanto puoi, far non dovevi
Che in questo specchio, a mio piacer ritratta,
Dal fianco io non ti avessi mai staccata?

(*Armida prende lo specchio, vi si mira attentamente e ricompone sua chioma.*)

ARMIDA

Lascia, che a più piacerti in questo impari.

RINALDO

A che, se bella troppo a me già pari.

Se tu vuoi, caro idol mio,

(1) Vagheggiar, come si suole,

Tua beltà, che mai non puole

Breve specchio ben ritrar;

(1) vale

*Vagheggiar come si dice
Tua Beltà che specchio Breve
Non ritrarre mai non sa,*

Mira il cielo e i più begli astri,
 Ove amor avaro invola
 Pregi tanti, che in te sola
 (1) Giunge, e al mondo fa ammirar.

SCENA III.

Detti ed ALCINA

ALCINA (*ad ARMIDA in disparte*)

Tancredi, e il fido di Suenon compagno,
 Che, i custodi affrontando orrendi mostri,
 Già volgono a tua reggia il piede ardito,
 Rinaldo a te rapir tentano, spinti
 Dal Romito motor del campo franco,
 Che fatal scudo all'uopo loro diede.
 Ecco quanto a noi reca da quel campo
 Discordia, che da lui scacciata riede
 Nè starvi più potea, se a lei si crede.

ARMIDA

Giunti non sono ancor: tutto si tenti
 Per custodire in lui quanto ho di caro.

(*In disparte*)

Ridenti miei seguaci or qui correte,
 Con lieti balli, e con soavi canti,
 Al mio fido amator molecite il core,
 Mentre poco starò da lui lontana

Giunge e al mondo ammirar fa.

RINALDO

Se ti scosti da me, tua cura è vana.

DUETTO

ARMIDA

Fra i piacer lasciarti deggio.

RINALDO

Dove, o bella te non veggio

Alcun forse io mai ne avrò?

ARMIDA

Tosto

RINALDO

Almen mi stringi al petto

Tosto dici

ARMIDA

Tornerò.

α 2

Sempre, con maggior diletto,

ARMIDA Mio fedel

RINALDO Idol mio

} Ti rivedrò.

SCENA IV.

RINALDO, *coro dei seguaci di ARMIDA**Parte del Coro*

Voi che gloria ingrata, infida
 Lusingare invano sa,
 Deh! seguite amor, che Armida
 Meglio al mondo regnar fa.

Tutto il Coro

Qui ti ferma con piacere,
 Tu che solo, a tuo talento,
 Pieghi il cor, la volontà
 Di chi, a sovrumano potere,
 Per oprar maggior portento,
 Giunge il fior di ogni beltà.

Una voce

Qui il dì mai non si scolora,
 Ne mai spogliasi il terren;
 Qui natura, che innamora,
 Copia aduna di ogni ben,
 E di fiori, e frutta ognora
 Spiega adorno, e ricco il sen.

2

Qui il crudo verno

Orma non segna,

Qui solo regna.

Ridente april,
E sede ha degna
Amor gentil.

3

Di cure scevro
Chi tra noi tende,
Sol dolci intende
Di amor sospir,
Che appieno rende
Paghi i desir.

4

Aspri studi, pensieri nojosi,
Duri inciampi, alte cure severe
Qui turbar mai non ponno tuo cor,
E tuoi giorni ridenti, felici
Scorron tutti nel sen del piacere,
Come l'onda, che scorre tra i fior.

Coro

Voi, che gloria ingrata infida
Lusingare invano sa,
Deh! seguite amor, che Armida
Meglio al mondo regnar fa.

Una voce

A seguire il crudo Marte
Mal vi spinge falso onor;

A' suoi gridi in ogni parte,
Trema il mondo pien d'orror,
E gli allori, che comparte,
Macchia il sangue, e il pianto ognor.

2

Meno stolti deh ! fuggite
Lui, che a morte mena i suoi,
E in sua vece amor seguite
Trionfante sol fra noi,
Che di pugne più gradite
Sì bel campo spiega a voi.

3

Gloria a chi erge fronte ardita
Fra quanti ha campioni amor,
Chè all'arringo, ove c'invita,
Non minor vanto ha il valor :
Ma risorge a nuova vita
Chi in sì dolce campo muor.

Coro finale

Qui pur godi ogni piacere,
Tu che solo a tuo talento,
Pieghi il cor, la volontà
Di chi, a sovrumano potere,
Per oprar maggior portento,
Giunge il fior di ogni beltà.

SCENA V.

RINALDO, TANCREDI, CARLO.

*(Il coro dei seguaci del piacere scomparisce
al loro arrivo.)*

TANCREDI

*(Mentre CARLO porge agli occhi di RINALDO
il noto scudo)*

Magnanimo guerrier, mio caro amico,
Che mal ti celi in femminili spoglie,
Deh! quanto sei da te diverso mira;
T'infiammi nuovo ardor, e al campo franco
Richiamato dal duce suo Gofredo,
Colla vittoria, trionfando riedi.
Ai lacci tolto allin di donna infida,
Dal sovrumano poter, che a te ci guida.

RINALDO

*(Squarciando e calpestando i vani fregi, che
ne adombrano il brando e l'elmo.)*

O lascivi fregi indegni,
Dal macchiato capo mio,
E dal brando reso imbelle

Scomparete, chè fremo e più non voglio
Calpestarvi con dolore:
Chi vi nasconde al mio rossore?

TANCREDI

Ah! sorpreso al mirar, come risplende
 La rediviva tua virtù sopita,
 Scordi il campo, a pugar solo rivolto,
 Che sol fosti in vil ozio un dì sepolto.

TERZETTO

RINALDO

Ti odo, e tal m'infiamma sdegno,
 Che mio fallo già disegno
 A gran colpi cancellar.

CARLO

(Porgendogli il noto brando)

Che più tardi ? il brando prendi,

TANCREDI

Agli allori il passo stendi,
 Se non ponno a te mancar.

RINALDO

Vi seguo:

TANCREDI E RINALDO

Siam paghi.

a 3

Mal trionfi amor
Nei cori sol vaghi
Di gloria, di onor.

SCENA VI.

ARMIDA *e detti.*

ARMIDA (*a RINALDO*)

Fermati: dove vai? come, o crudele,
Lasciar puoi me, che per te solo vivo?
Se più non mi ami, se pietà mi neghi,
Come nemico almeno odi miei preghi.

TANCREDI (*a RINALDO in disparte*)

Udirla devi tu: qual fia tuo vanto,
Se cauto, e forte a superar ti avvezzi,
Di tal sirena i dolci pianti e i vezzi!

ARMIDA

Non credet già, che ravnivar io tenti
L'antica fiamma spenta.
So, che tu più non curi i dolci amplessi,
A mille amanti, fuorchè a te, negati.
Se dunque odiarmi puoi, se fu gran colpa
Lo allettarti, o crudel, con troppo amore,

Parti; ma indietro non lasciar tua preda.
 Che il mondo vegga me, schernita ancella,
 I tuoi cenni aspettare in atto umile:
 Nelle battaglie accompagnarli ardita
 Saprò; ne forse invan ti fora scudo
 Beltà, da te negletta, ad altri cara.
 Per teco andar non fermeran miei passi
 Nembi, torrenti, ardenti rai del sol;
 Altro non chiedo, che seguirti sol.

RINALDO

Armida, se a lasciarti io spinto sono,
 E seppellire, in questo ignoto lido,
 Se bramo, per tua gloria, i nostri errori,
 Non ti sdegnar: all'amor tuo m'invola
 Sacra legge di onor: me tuo campione.

Non tuo nemico credi,
 Chè reïna in te miro, e non ancella.
 Raffrena dunque intempestivo pianto:
 Non dubitar, che tra li nuovi affetti

Desti in mio sen da gloria,
 Cara ognor serberò di te memoria.

ARMIDA

Taci, ne più schernirmi, se qual angue,
 Di cui purgar potei, dovevo il mondo,
 Misera in sen ti accolsi,
 Barbaro traditor; indarno celi,
 Sotto quel vago lusinghiero aspetto,
 Spietato e duro cor di tigre ircana.

Forse un sospir, forse di pianto stilla
 Trasse al crudel mio disperato affanno?
 Ah! più non finge, e duri a me consigli
 Porgendo, mentre freddo amor ragiona,
 Il mio morir, con sua partenza, affretta:
 Fuggi; noiosa a te tronca pur mora:
 Fuggi: ma non creder ingrato, infido
 Che asilo alcun t'involi al mio furore:
 Io ti odierò, quanto ti amai, se posso;
 Sempre mi avrai, qual furia ultrice, addosso,
 Ed al mondo in orror, di pace indegno,
 Ramingo, e ovunque in terra, in mar respinto,
 Tosto invan cercherai tradito, oppresso
 Placar, con voci estreme, il giusto sdegno
 D'ombra, che sparge intorno a te spavento.
 Queste udir bramo, e non invano spero.
 Ah! più non reggo al fiero aspetto, al duolo!
 Manca il piè, treman gli occhi, il cor vien meno,
 Pietoso ciel, tu mi soccorri almeno!

(Cade e sviene)

TERZETTO

RINALDO

Se a tal vista restio
 Mio piè si fermò
 Ditemi, amici, o Dio!
 Che fare io dovrò?
 Seguirvi se desio,
 Lasciarla non so.

TANCREDI

Di gloria il forte impulso
 Ti mova

CARLO

Torni in calma,
Sola infiammi tuo cor.

RINALDO

Amor più forte ah! l'alma
Straziarmi viene ancor.

a 3

O duro cimento

RINALDO	Dell'uomo	} maggior
TANCREDI e CARLO	Di te non	
RINALDO	Deh! quale	} tormento
TANCREDI e CARLO	Qual gloria e	

a 3

Serbi al vincitor.

(Rinaldo parte quasi rapito dai suoi compagni)

SCENA VII.

ARMIDA sola

Dove è il crudel, che ancor mi pinga il core?
Ah! che lungi fuggi, ne ajuto porse
A me lasciata, di mia vita in forse,
Qui pur lo cerco, e invendicata resto
Sola in cupo silenzio, e fosco orrore,
Ah! seguirlo saprò, chè al piede ho le ali,
Ne asilo vi è, di tal furor avvampo,
Ove ei più trovi scampo!

Già il giungo, e svello, sbrano, al suol calpesto
 Quel empio cor, che a incrudelir m'impara.

Misera dove son? che fo? che dico?

Piangere or non dovrei, se stolta meno

In tal modo io punir sapevo il crudo,

Allorchè fu mio prigioniero avviato:

Ma di arti, e di beltà se armata sono,

Derider non potrà mio tardo sdegno;

A chi mel fura, alla sua legge infesta,

Di Egitto il campo, e i miei famosi amanti

Ratto muovere io corro; ed ecco scloso:

O Adrasto, o Tisaferno, o chi più mi ama,

Ecco mia man, mio regno in premio resta

« Al troncator dell'esecrata testa.

Pronti a uscir dall'ombre eterne

Or m'udite, o spiriti orrendi,

Che agli accenti miei tremendi

Notte sorga, tremi il suol,

E il castel, che il Cielo ingombra,

Come nebbia innanzi ai venti

Dileguato, non rammenti

Ne mio scorno, ne mio duol.

(Scompare il Palazzo incantato, e cade il sipario).

ATTO SECONDO

Veduta del campo dell'oste di Egitto, e Padiglione di
Armida.

SCENA I.

ARMIDA, LA DISCORDIA.

ARMIDA (*in abito di guerriero*). Che lenta

In mio favor così t'adopri, infida?
Così lasciando il franco, unito campo,
Che di risse fatali empir dovesti
Qui ti rimani, a soffiar solo intenta.
Tuo maligno furor fra tanti prodi,
Contro loro a voltar quelle armi spinti,
Che a miglior uso, e non indarno forse,
Ad essi amor per mia difesa porse!

LA DISCORDIA

Di me, Armida, mal ti lagni,
Quel amor, che teco regna,
E tuoi passi ovunque segna,
Solo qui regnar mi fa:
Se mi vuoi dunque lontana,
Meglio adopra, più sagace,
Per tener gli amanti in pace,
Quel poter, che amor ti dà.

(parte)

SCENA II.

ARMIDA *Sola.*

Si dunque tutto al fatal mio nemico
 Tutto oimè! giova, e mio poter disprezza:
 Dunque ad onta de' miei possenti incanti,
 Di tanti prodi a vendicarmi spinti,
 Schernita io fora ognor da lui sicuro?
 Ma che, se me non più reggo, e conosco,
 Se di colpirlo in vece i teli vani,
 Che lenta, incerta mia tremante mano
 Vibrar potrà, mi ricadràn sul core;
 Se sdegno invan mi accende, odio m'infiamma,
 Se strappar tento invano il duro strale,
 Che qual pianta cresciuta in spiaggia aprica
 Nell'acceso mio sen più si radica!

Crudo amor, fatal nemico,
 Come puoi da me esser vinto,
 Se dall'odio male estinto
 Non mancò l'antico ardor?
 Contro Te di schermo priva,
 Qual soccorso spero, o Dio!
 Da quel odio, che più rio
 Lacerar sol vien mio cor?

SCENA III.

ARMIDA, ALCINA.

ALCINA

Non involarti Armida, in questo campo,
 Ai lusinghieri omaggi de' suoi prodi,

Che amor tutti al mirarti infiamma, e sdegnar:
 Nè onorarti di più lor sommo duce
 Potria, se con cento elette schiere
 Giunta tu fosti a rinforzar quel campo:
 Tempo è, che basti il fido amor di tanti,
 Quei, ch'elice un infido, a terger pianti

ARMIDA

Tornar chi può di lor a me la pace,
 Che fu dal crudo a questo cor rapita?

ALCINA

Giovar dovrebbe a mulcere tuo duolo,
 Di vendetta sicura e dolce speme.

ARMIDA

Contro chi amato fu poco essa alletta,
 Qualor da man non cara oimè! si aspetta.

ALCINA

Deh! mentre a vagheggiarti sempre intenti,
 Del campo i duci qui volgono i passi,
 Che travvedere alcun di lor non possa,
 Di quei sospiri il male ascoso fonte,
 E di ragione a te basti il consiglio,
 Per serenare il lagrimoso ciglio.

SCENA IV.

Detto, ADRASTO, TISAFERNO e seguito

ARMIDA

Fidi campioni miei, famosi prodi,
 Voi, nel di cui valore, al mondo noto,
 Si affida l'Asia, e posa mia vendetta,
 Stupite men, se questa, a me sì cara,
 Oso armata, con voi, cercare a gara;
 Chè da me vinti, e al campo franco tolti,
 Molti provar, con qual regia fortezza,
 Son per la Patria a guerreggiare avvezza:
 Or, se mio giusto sdegno il ciel seconda,
 Chi liberolli, e miei guerrieri estinse,
 Quel fier Rinaldo, in tante pugne invitto,
 Forse cader potrà da me trafitto.

ADRASTO

No, chè dei colpi di sì vaga mano
 Indegno è troppo, e a vendicarti io corro;
 Io già l'ho vinto, io tel darò, mia bella,
 Come più brami, o prigioniero, o morto;
 Io sol farò, credi al valor di Adrasto,
 Che, dei corvi il fellon sia degno pasto.

TISAFERNO

Chi sei tu mai, che più di tutti ciarli?

Evvi tra noi tale, che a far si accinge
Più che non dici, e pur modesto tace.

ADRASTO

Taccia, chè fuor di qui se più mal parla,
Tosto balbetterà suo detto estremo.

TISAFERNO

Ah! potessi io dispor di questa spada,
E dileguarsi, come neve al sole,
Tosto al suo lampeggiare ognun vedria
Tuo valor, che pura è millanteria.

ADRASTO

Esci dunque se l'osi.

ARMIDA

Ah! non si scordi
Alcun di voi quante a giurar fu pronto:
Così mi amate? ne pentiti siete
Di quel brando adoprare, in mio gran danno,
Che mio nemico paventar sol deve?
Contro di questo al paragon mostrarvi
Potrete: ma di grazia ognuno intanto
Pensi, se guerra meco aver non vuole,
A raffrenar gl' intempestivi sdegni,
E pace ormai tra i miei campioni regni.

DUETTO

ADRASTO E TISAFERNO *insieme.*

Si, concordi lo giuriamo,
 Al mirarti finchè amore
 Nostro core infiammerà;

ADRASTO

Finchè tardo al mio furore
 Questo brando non sarà;

TISAFERNO

Finchè prove di valore
 Questa mano dar potrà,
(assieme)
 Non avrem fra noi più lite;
 Sol per te si pugnerà,
 E da nostre spade unite
 Tuo nemico morte avrà.

SCENA V.

Deiti e ALTAMORO.

Alfine, d'Emireno duce nostro
 Il troppo cauto, indugiator consiglio,
 Al tuo desir, bella Armida, si piega:

Muoversi in fretta tutto il campo deve,
 Per liberar Gerusalem, che oppressa
 Da lungo assedio nostro ajuto affretta.
 Invan Clorinda, Solimano, Argante,
 Per salvarla, pagnar: morì da forte
 L'inclita donna, da Tancredi vinta;
 E se tutti non son mentiti i vanti,
 Dai franchi attribuiti al fier Rinaldo,
 Ch'esule più non scema il loro campo,
 Dagli incauti d'Ismen munita indarno
 Fora contro di lui l'atra foresta,
 Che sola i loro assalti ancor arresta.

ARMIDA

Ah sì farò, che il crudo mio nemico
 Di questa trionfar ormai non possa.

(in disparte)

Qui meco, o prodi, in tutti i petti intanto
 Destar venite generoso ardore.

Che atterrita si accorga l'oste franca,
 All'improvviso, furioso assalto

Di tante schiere accolte in queste tende,
 Che in ciel l'ultimo dì per lei risplende.

QUARTETTO

ADRASTO

Da mia mano ultrice spinto
 Se quel brando, qual baleno,
 Nella pugna splenderà;

TISAPERNO

Nuovo ardire, nel mio seno,
Se tua voce infonderà ;

ALTAMORO

Se a' miei colpi fia, che arrida
Tua beltà ;

GLI ALTRI AMANTI

Se a pugar guida
Chi a' suoi rai s' infiammerà ;
(*tutti assieme*)
Trionfar vedrassi Armida,
E ove preda cercherà,
Dei stranieri l'oste infida
Solo tomba troverà.

(*Armida, seguita dagli amanti, che le fanno scorta, esce dal suo Padiglione, quale ratto piegandosi colle altre tende, lascia comparire l'esercito d'Egitto pronto a spiegarsi come a rassegna, nanti di lei, mentre salita sul carro destinatole ella lo infiamma col seguente canto guerriero*).

SCENA VI.

Detti e Cono di guerrieri dell'oste di Egitto.

ARMIDA

CANTO GUERRIERO

Prodi, che a pugnare a gara
 Per salvar, con mano invitta
 L'Asia tutta oppressa, afflitta,
 Meco spinge il Patrio amor,
 Ben vi affido mia vendetta.
 E a voi serbo premio degno,
 Poichè avrà mia man, mio regno,
 Di Rinaldo il vincitor.

coro degli Amanti

Deh! pugniamo tutti a gara,
 Poichè Armida, in premio degno,
 Serbar sa sua man, suo regno,
 Di Rinaldo al vincitor.

ARMIDA

Che del vostro ardor s'inflammi
 Tutto il campo invigorito,
 E sospinto il meno ardito
 Dall'esempio animator,

Per salvar quanto ha di caro ,
 Donne , figli , leggi , tempi ,
 Come tuono , atterri gli empi ,
 Col tremendo suo furor .

CORO dei Guerrieri

Per quanto abbiain di più caro
 Donne , figli , leggi , tempi
 Pugniam tutti , e atterri gli empi ,
 Come tuon , nostro furor .

ARMIDA

Che al mirarsi ovunque cinto
 Da infinita oste tremenda ,
 Qualor fora , che si stenda ,
 Come incendio vorator ,
 Tosto ceda , si scompigli .
 E trovar non possa scampo
 L'esecrato ostile campo ,
 Di ogni danno apportator .

CORO generale

Nostra a cingerlo si stenda
 Infinita oste tremenda ,
 Come incendio vorator ,
 E trovar non possa scampo
 L'esecrato ostile campo ,
 Di ogni danno apportator .

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Campo dei Cristiani vagamente illuminato, per festeggiare
il ritorno di Rinaldo.

SCENA I.

Coro di Guerrieri

Parte del Coro

Rinaldo viva,
Che forte e chiaro
Già sorge al paro
Dei prischi Eroi.

Tutto il Coro

Viva il guerriero,
Che, di vittoria
Ognor foriero,
Tornò fra noi.

Un'Avventuriere

1

L'eletta schiera,
Che più riluce,
Saluta in duce
Dei prodi suoi,
Te, che di gloria
L'arduo sentiero,
Ognor primiero,
Segnasti a noi.

Un'altro Guerriero

2

Troppo i nemici
 Trionfar, quando
 Rinaldo in bando
 Fu posto invan;
 Or che ridona
 Suo nerbo al campo,
 Quale essi scampo,
 Aver potran?

3

Selva incantata
 Riparo è vano,
 Soccorso invano
 Sionne avrà,
 Rinaldo è giunto,
 E tutti quanti
 Nemici, incanti
 Vincer saprà.

CORO

Viva il guerriero,
 Che di vittoria
 Ognor foriero
 Tornò tra noi.

SCENA II.

GOPFREDO, RINALDO, TANCHEDI *e seguito*
usciti dal principale Padiglione del Campo.

GOPFREDO (a RINALDO)

Più caro a noi, dopo il fatale esiglio,
 Chè avversità non poco a gloria giova,

Trionfando alfin riedi: ah! di tai plausi
 Godi non men di me, guerriero invitto;
 Scelto da noi, con generale assenso,
 Di eletta schiera ormai prendi il comando,
 Che disputarti male osò Gernando.

RINALDO

Felice me, se gli occhi a te volgendo.
 Spinto a pugar al fianco tuo da forte,
 Gli errori e torti miei riparo a segno,
 Che ti scordi, del campo il duce degno.

GOFREDO

Che degli uni tra poi più non si parli,
 E se con troppo duol gli altri rammenti;
 Tancredi a te dir può, che ad essi esposto
 Se è magno cor sa superarli almeno.

TANCREDI

Sempre da te senno e virtù s'impara,
 Amato duce, e non invan tu sperì,
 Che meco pure di amistade in seno,
 Tutto scordarsi alfin potrà Rinaldo.

GOFREDO

Posi in esso: di Piero poi fia cura,
 Che all'alta impresa all'uopo si disponga.

L'indomito guerrier, che i lacci indegni
Tutti spèzzò, che l'involò al campo,
E per Cristo, vieppiù temuto e fiero,
Riede a pugar col valor suo primiero.

Così riprende l'angue,
Rivolto al raggio estivo,
Quell'ardor sua nativo,
Che il verno intorpidi:
Così più chiaro torna
Ad irraggiare il Cielo
Il Sol, che fosco velo
Adombrò invan più di.

SCENA III.

RINALDO, TANCREDI.

(Entrati nel Padiglione del primo).

RINALDO

Caro amico, se quanto il volgo spande
Intorno alla temuta, orrenda selva,
Falso non è, come incredibil pare,
Perchè, di superar suo strano incanto
Lasciar tu mi volesti tutto il vanto?

TANCREDI

Io lo tentai: nè mi fermiaro i mostri,
Le fiamme, ed il terror, onde appar cinta:

Ma di troncar vietommi alto cipresso
 Il vivo sangue, che stillar ne vidi,
 E di Clorinda la dolente voce,
 Che in flebil suono mi trafasse il core;
 Come qualor la mia tremante mano,
 Scoprendo oimè! de' colpi suoi spietati
 L'amara traccia, e il vago viso amato,
 Appena di compire ebbe la forza,
 Coll'onda salutar del vicin rio,
 Il chiesto ufficio doloroso e pio.
 Ah! stupir non ti dei, se disarmato
 A tal voce, che allor mi chiese pace
 Per l'palme degli estinti in questo assedio
 Da strano incanto ai duri tronchi affisse,
 L'impresa a te lasciando, io tornai mesto,
 Chè troppo il primo error fu a me funesto.

RINALDO

Se mai così pietosa, e dolce in atto
 Mirare, udir potessi
 Lei, che scolpita nel mio core vive,
 Forse provar dovrei, di te men forte,
 Che supplice beltade a vincer vale
 Chi morte sfida, e cento schiere assale:

TANCREDI

Morto alla speme, e solo al duolo vivo
 Non sei tu almen, qualor del caro oggetto
 Miserando uccisor fatto oimè! sono

Perenne fonte di sospir, di pianti,
E tutti avanzo gli infelici amanti.

RINALDO

Quando amistà ci riunisce, o caro,
Deh! possa nostro core, a lei rivolto.
Tutto scordare ciò, che amor ci ha tolto.

DUETTO

INNO ALL'AMICIZIA.

a 2

Don del Cielo, amico affetto
Sol ci rendi paghi appien!

TANCREDI

Nuovo infondi in noi diletto,
Quando amor ci piaga il sen,

RINALDO

Meglio ai nostri cor, di amore
I piaceri provar fai.

TANCREDI

Tu riparo al suo rigore,
A' suoi torti trovar sai,

RINALDO

Tu a velar non sei soggetto,
De' tuoi lumi lo splendor.

TANCREDI

Tu nel cor non dai ricetto
A geloso, rio timor.

RINALDO

Tu l'uom togli ai danni, all'onte,
Che fruttargli suole amor.

TANCREDI

Tu gli sei soave fonte
Di costante, puro ardor.

RINALDO

Tu, di amor tarpando le ali
Teco avvinto andar lo fai.

TANCREDI

Tu ne tempi i duri strali,
E di lui timor non hai.

RINALDO

Amistà rimane sola,

Qualor fugge il crudo amor ;
E dei cori, che consola ,
Serbar sa la chiave ognor.

Deh! felice in tanti affanni
Chi da lui lungi si stà ,
O ne scorda tutti i danni
Fisso al sen dell'amistà!

SCENA IV.

Detti, il Romito PIERO.

TANCREDI

Di nostra santa impresa gran motore ,
Magnanimo Romito , amato Piero ,
Che il tempestoso ardor dei folli affetti
Acquetar sai con voce al ciel gradita ,
E il fonte giungi a scoprire del vero ,
Quanto dobbiamo a te! sempre avrai lode ,
Se a morte non mi trasse insano duolo ,
E se or miei voti appaga, e quei del campo
L'amico, tolto all'incantata soglia ,
Che in sen, di udirti nutre ardente voglia.

PIERO

Ragionar seco lui non meno bramo ,
Chè alta cura mi guida, e farlo certo
Miei consigli potran, che con paterno
Affetto, suo ben sol cerco, e discerno.

RINALDO a voi di tanto all'

Io sarò sempre ad ascoltarli intento,
Chè prova danno a chi rapito pende
Di quell'alto saper, che in te risplende.

(*Tancredi parte*).

SCENA V.

Detti, salvo TANCREDI.

PIERO

Odi, o Rinaldo, e non ti sia molesto
Mio verace sermone, assai diverso
Del canto allettator delle Sirene,
Dal di cui dolce escono amare pene,
Non tra vil ozio e femminili cure,
Non tra sozzi piaceri al tempio vassi,
Ove ai tuoi pari eterno allôr si serba:
Ecco due vie a te davanti aperte:
Piana l'una, fiorita e diletta
In giù si aggira ed all'oblio conduce,
Di spine e scogli ingombra, erma, erta l'altra,
Al sommo bene, ed a quel tempio mena:
Ah! non dubbia è tua scelta: odi pertanto
Come superar puoi fatale incanto.
Sorgi prima dell'alba, e sol ti reca,
Dopo che al Cielo avrai soccorso chiesto,
Alla foresta, che mutato aspetto
Non più mestizia, doglia, orror, spavento,

Ma voluttà di lor peggiore spira :

Nè vincitor esser tu puoi di questa ,

Se a tenere lusinghe, a finti vezzi ,

A dolci accenti, a insidiosi pianti ,

Da paventar più che giganti e mostri ,

Invitto cor non mostri.

Là quello, che fronzuto, e al cielo alzato

Signoreggiar sembra il ridente bosco ,

Mirto troncar tu dei: sovvenienti, allora ,

Immoto al lagrimar di falsa Armida ,

Che tutto il campo a te sua speme affida.

Ah! non voler, tu generoso e forte ,

L'orme seguir di tutti quei che morte

Cader fa più veloci di quel sasso ,

Che d'alto monte rotollando piomba ,

E spinge a eterno duol, a ignota tomba.

Se ad esempio l'angel prendi ,

Che lo scudo tuo figura ,

Lungi a questa valle oscura ,

Per seguirlo, spiega il vol ;

E di eterna fama degno ,

Da tuoi forti vanni alzato ,

Al ciel poggia, chè sei nato

Per fissar d'appresso il Sol.

(parte),

SCENA VI.

RINALDO

(Intento a contemplare la luna e le stelle, che risplendono in ciel sereno, e rischiarano il campo).

Deh! quante mai nel ciel vaghe e mirabili
 Stelle, tra l'ombra sorte, ognor scintillano,
 Alle virtù in ciò paragonabili!
 Quali da lor tremoli rai zampillano,
 Che, nei più duri petti inesorabili,
 Dolce pietade, ignoti affetti stillano!
 Perdon chieder a te miei pianti ardiscono,
 Sommo Fattor, di tanti Soli lucidi,
 Che vinti al tuo raggiare scompariscono,
 Se errai, tua grazia imploro, ella dilucidi
 I sensi miei, che mal si custodiscono
 Troppo allettati dai piaceri sucidi.

Come mai, con occhio pago,
 Non contemplo, non discerno
 L'infinito bello eterno,
 Che nel cielo ha più splendor?
 Come mai solo fui vago
 Di beltà fugace e frale,
 Che se abbaglia, mai non vale
 A destar perenne ardor?

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

Selva incantata pria tetra, quale ridente diventa, e lascia comparire a un lato il Tempio del piacere.

SCENA I.

ARMIDA Sola.

Voi, che, d'averno in forme strane usciti,
Custodi foste a questa orrenda selva,
Sua difesa or lasciate a l'arte mia,
Chè più, quando Rinaldo ormai l'assale,

Forza e terror non vale.

Aspetto muti, e diletta intorno
Rida, e si mostri vagamente cinta
Di freschi rivi, e di fiorito margo,
Lieve sussurri e olezzi dolce aurette,
Che al tenero garrir di augeli canori
E al grato accordi mormorio dell'onde
Il sospirar delle tremoli fronde:
Ninfe e Sirene, d'ogni pianta in seno
Nascano per sopir, con fatal canto,
L'incanto del piacer tratto nel tempio
Onde vinto si serbi a mie catene;
Chè morto nò, ma vivo ancor lo voglio,
Per meglio rintuzzar suo fiero orgoglio.
(*Rinaldo giunge sulla sponda del fiumicello, che
cinge la Selva, ed un aureo ponte s'erge su di esso
per concedergli il transito.*)

INVOCAZIONE ALL'AMORE

Or qui scendi, e impugna l'arco,
 Tu, che di ogni core il varco
 Aprir sai coi strali tuoi,
 E come hai sempre sconfitta
 Degli Eroi la prole invitta;
 Sol Rinaldo vincer puoi.

(Parte, in aria rapita dal suo carro).

SCENA II.

RINALDO, CORO de' Seguaci del piacere
*e di Ninfe e Sirene uscite dagli alberi con cetre,
 liuti e ghirlande di fiori, che cantando e ballando
 lo circondano per trarlo seco loro nel tempio
 del piacere.*

Coro dei Seguaci del piacere.

Voi, che stanchi, della vita
 L'agitato mar solcate,
 Qui felici ormai posate,
 Alla voce del piacer.

(A voce sola).

Orma qui non segna infida
 Quel piacer, che invan cercate,
 E qui regna, qui si annida,
 Qui si lascia sol goder.

CORO

Qui felici ormai posate
 Alla voce del piacer.

(A voce sola).

Vana gloria, e falso onore
 A seguir non vi affannate;
 Chè il piacere, solo amore
 Per compagno vuole aver.

CORO

Qui felici ormai posate,
 Alla voce del piacer.

(A voce sola).

Di tesori, e d'alta sorte
 Ogni van desio scacciate;
 E se tosto in preda a morte
 Nudo l'uom suol rimaner;

CORO

Qui felici ormai posate
 Alla voce del piacer.

a 2

Deh! scorrete il lieto campo,
 Che offre a voi l'età fiorita,
 Chè ella passa come lampo,
 Nè si lascia più veder.

CORO

Tu, che stanco, della vita
 Solchi il mare procelloso,
 Qui felice ormai riposo,
 Godi in grembo del piacer.

UNA NINFA

Sol tra noi
 Sempre amore i strali indora,
 Sempre i vaghi e dolci infiora
 Lacci suoi,
 E fra lieti balli e canti
 Molce il core degli amanti,
 Sol tra noi.

ALTRA NINFA

Volgi a noi
 Meno truci e incerti sguardi;
 Volgi a noi,
 Bel guerriero, i gravi e tardi
 Passi tuoi,
 E, deposta l'armadura,
 Fronte ormai lieta e sicura
 Volgi a noi.

ALTRA NINFA

Qui tra noi
 Beltà sola al mondo si erge;
 Qui tra noi

Alfin gli amorosi terge
 Pianti suoi;
 E il già tetro bosco intorno
 Tutto ride, al tuo ritorno
 Qui tra noi.

UNA SIRENA

Cogli al mattino
 Tra noi la rosa,
 Quando amorosa
 Ti schiude il sen;
 Chè tosto perde
 Sue vaghe foglie,
 E spine coglie
 Chi tardi vien.

Parte del coro

Qui giunto a tempo
 Godi i piaceri
 Più lusinghieri
 Di voluttà.

Tutto il coro

Avrai qui, senza
 Contrasto e stento,
 Gioja, contento
 Felicità.

(L'Eroe cinto di fioriti lauri, e tratto sino all'ingresso del tempio del piacere: si volge e fermasi al suono di musica guerriera, mentre scoppia qual fulmine la seguente voce, e si erge dal lato opposto il tempio della Gloria, i di cui seguaci ne escono, e togliendosi dal capo corone di alloro, le porgono a Rinaldo).

(Una voce sola)

Di alte palme e, folti allori
Ecco cinto si erge intorno
Il bel tempio, ove alta un giorno
Sede avrai tra i primi Eroi:
Del piacere sprezza i vezzi,
Chè tra loro mai non sorge
Quella Gloria, che a te porge
Quanti serti diede a noi.

SCENA III.

Detti e Coro dei seguaci della Gloria.

Coro dei seguaci della Gloria

Tu, che incauto e traviato,
Del piacer ti fai seguace,
Tra noi cerca men fugace,
E maggior felicità.

(Una voce sola)

Quel contento, al cor che accende,
Virtù dà, che non soggiace,
Della sorte alle vicende,
E si accresce coll'età.

CORO

Tra noi cerca men fugace
E maggior felicità.

(Altra voce)

Sol fioriti, bei sentieri,
 Del piacer scorre il seguace:
 Ma conducono i guerrieri
 All'obbio, alla viltà.

CORO

Tra noi cerca men fugace
 E maggior felicità.

(Altra voce)

Strada è ver di spine ingombra
 Scorre Gloria pertinace:
 Ma alcun velo non adombra
 L'immortale sua beltà.

CORO

Tra noi cerca men fugace
 E maggior felicità.

a 2

Pura, dolce, stabil gioja
 Virtù sola gode in pace,
 E il rossore colla noja
 Al piacere accanto sta.

CORO

Tu che incauto è traviato,
 Del piacer ti fai seguace,

Tra noi cerca men fugace
E maggior felicità.

RINALDO

*(Spezzando le ghirlande di fiori, onde fu cinto,
si accosta al Mirto, che si estolle nanti il Tempio
del piacere).*

Di finti vezzi, e di fallace riso
Lo schernito poter più non vi giova:
Fuggite, e vergognose vi ascondete
Vane figlie di arte maga,
Chè agli occhi miei, di sua beltade sola
Armida più di voi mostrossi vaga.

SCENA IV.

*Detti, salvo i seguaci della Gloria,
il di cui tempio scompare, e la falsa Armida.*

DUETTO

La falsa ARMIDA

Deh! mio mirto non offendi!

RINALDO

Male ormai tu lo difendi,
Questa man lo troncherà.

La falsa ARMIDA

Mio bel seno, se è percosso,
 Non invan lo coprirà,
 E agli accenti miei commosso
 Tutto Inferno pugnerà.

RINALDO

Contro loro sono armato,
 Mia virtude più potrà.

La falsa ARMIDA

Ah! sarai meno spietato.

(*assieme*)

ARMIDA } No, no il mirto non cadrà
 RINALDO } Sì, sì il mirto tuo cadrà.

RINALDO

(*Continuando a percuotere il mirto, mentre combatte le Sirene cambiate in Giganti per vietarne il taglio*).

Cada il mirto, che non poco
 L'orme adombra degli Eroi,
 E l'alloro, in di lui loco,
 Meglio stenda i rami suoi.

(*Caduto il Mirto la Selva riprende lo stato suo naturale, e provvedere lascia parte dell'assediate città e dell'esercito cristiano disposto per l'assalto*).

SCENA V.

*Detto , GOFREDO , PIERO , TANCREDI , CARLO ,
seguito e CORO di Guerrieri.*

CORO

Selva protetta
Da strano incanto
La Città stretta
Invan copri :
Rinaldo vinse
Pugna infernale,
E a chi l'assale
La strada aprì.

PIERO (a RINALDO)

Tu, che fido a mia voce hai cauto e forte
Già vinti della selva i mostri vani,
Del mosso campo odi i festosi gridi,
Che te saluta, ed all'assalto chiama.

GOFREDO

Scegli qual posto ad espugnar ti accingi

RINALDO

Della Città la più munita parte.

GOFREDO

O generoso ardir!

PIERO

O scelta degna!

GOFREDO

Io teco a compir corro il santo acquisto,
Chè più nol vieta il superato incanto.

RINALDO

Ma perchè l'armi usate più non cingi?
Dove è, prudente duce, il sodo usbergo?

TANCREDI

L'ampio dove è tuo respingente scudo?

GOFREDO

Più spedito così miei voti adempio,
Che a quei muri pagnar, con questa mano,
Voglio, e non solo oprar da capitano.

PIERO

Pensier muta, o Gofredo, e qui rimani!
Gli assalitori a rinforzar intento,

E l'oste a raffrenar, che guerra loro,
 E alla stretta città soccorso porta.
 Non fa d'uopo, nè il ciel, nè il campo approva
 Che dar suo duce intempestiva prova
 Di volgare valor a torto voglia.

RINALDO

Alla tua vita il comun fato avvinto
 Pende:

TANCREDI

Se ci vuoi salvi ormai gelosa
 Cura ne prendi.

RINALDO

Andrem così securi,
 Chè ostile aguato non paventa unquanco
 Chi pugnando ha da te coperto il fianco.

GOFREDO

Ai perigli se tu neghi,
 Ch'oggi il duce resti esposto,
 Coppia invitta, riedi tosto
 A far pago il suo desir;
 Affrontarli saprà teco
 Chi a mirarti è solo intento,
 Se mai può, con passo lento.
 La vittoria te seguir.

(Rinaldo e Tancredi partono, se il teatro lo comporta, sui loro cavalli).

PIERO e GOFREDO

Mira il prode guerrier partir qual lampo,
 Che dell'ira del Cielo appar forriero:
 Odi il tremendo, ripetuto grido,
 Che vicina minaccia orrenda strage,
 Questo giorno a Macon fatale splenda:
 Tosto fia, che suo fello popol empio,
 Col sangue, lavi il profanato tempio.

GOFREDO

Tu, che vittoria all'armi nostre impetri,
 Deh! i preghi tuoi l'ora felice affrettino
 Segnata a liberar la sacra tomba.

(Nel rimanente della scena Gofredo intento mostrasi a dare vari ordini).

Ascolta, o Carlo, e nunzio mio ti reca;
 Che verso l'Austro, a rinforzar Raimondo
 La destra porga Otton: che a finta pugna,
 Contro la porta aquilonar, Camillo
 Spieghi drappel maggior: che in sella armato
 Roberto scorra il pian per ogni lato.

CARLO

O magno duce, ognor intento e pronto
 Ad eseguire io son quanto hai disposto,
 Chè del campo il destino è in te riposto.

Di ubbidir chi non si onora

Ai supremi tuoi comandi?

Specchio sei delle alme grandi;
 Duce a te maggior non fu.
 Ove mai trovare al mondo
 Chi più degno di memoria
 Tanti sparga rai di gloria
 Di sapere, e di virtù?

(parte)

SCENA VII.

GOPFREDO, PIERO e seguito.

GOPFREDO

Per impedir, che a contrastar l'assalto
 L'oste di Egitto giunga all'improvviso
 Tutto ho disposto: ma se credo, o Piero,
 Di tanti esploratori al dir concorde,
 Discosta è troppo per turbarci questa.

PIERO

Nunzio da lei più certo a noi s'invia:
 Alato messaggier colà rimira,
 Dalla cittade, ove tendea, respinto
 Da Falcon, che l'incalza e già lo preme:
 Ecco piomba al tuo sen piegate le ali
 Per le adunche fuggir ugne fatali.

GOPFREDO

O portento! da un filo al collo avvinto

Qual piego giace tra le penne ascoso?
Prendilo, o Piero, tu, cui sol rivela,
Amico il cielo, quanto agli altri celsa.

PIERO (*Aprè il piego e legge*)

« Ad Aladino, eh' Emiren saluta,
« Resistì, i tuoi rincora, i sforzi estremi
« Sfidar sappiam del franco: ad ogni assalto
« Sta saldo, immoto; ed alle offese pronto,
« Chè al di lui campo, pria che il sol declini,
« Rapido giungo, e imparerà sconfitto
« Quanto val quanto può l'oste d'Egitto.

GOFREDO

Più non s'indugi, e nuova schiera scelta
Si mova in fretta, onde compir l'assalto,
Pria che arrivi di Egitto il mosso campo.

PIERO

Tardi ormai giunga, e ogni soccorso è vano,
Ecco su quelle invan munite mura
Sorge il santo Vessillo, e chiaro addita,
Ove è il temuto espugnator Rinaldo.

GOFREDO

Ah! lo ravviso ad alta torre in cima,
Ove sol giunse a mille scosse immoto,
Al grido, ai colpi, al portamento, al moto.

PIERO

O mirabil valor, cui tutto cede!

GOFREDO

O inudita di ardir stupenda prova!

PIERO

Meco esulta, o campion magno di Cristo,
E più godi, o Gofredo, al fausto annunzio,
Che di Rinaldo il sangue col tuo misto
Un giorno scorra, e che ogni pregio vostro
Fia decantato da sì chiara tromba (1)

Che, nel mondo, ove solo ognor rimbomba
Suo suono, ed eco trova in ogni parte,
Ammutiranno, nell'udirne il canto,
Quante altre trombe ebbero già più vanto.
Ma qual piombò, dalle disgombre mura
Torrente vastator sulla dolente
Atterrita Città? quali odo strida?

Tempo è Gofredo, che da te si affreni
L'ira ultrice, che troppo oimè! trascorse:
Tempo è che a miglior uopo, a nuova pugna
Si richiami il leon, che oltre si spinge
Sol di strage pasciuto, e più non bada,
Che ai lupi predatori aprì la strada.

Mirasti, come il fulmine

Tutto sconvolge, atterra,

(1) Si allude a Tasso loro immortal cantore.

E tremar fa la terra
 Che riempie di terror:
 Tal di Rinaldo il brando
 Piomba, e ove più risplende
 Traccie sanguigne, orrende
 Lascia del suo furor.

(Gofredo parte).

SCENA VIII.

PIERO *Solo*

Già tra il fragore, lo spavento e il lutto
 Cade l'alta cittade, e a me non poca
 Dar lode ognor sapran Gofredo e il campo,
 Se della fede all'alte torri in cima
 Sorge e si spiega il riverito segno;
 Se Cristo stende suo felice regno.
 Ma, o fosco velo, che il futuro ascondi,
 Quale alta mano agli occhi miei ti squarcia?
 L'oste dove è, che in mille pugne invitta
 La sacra tomba liberò di Cristo?
 Ahi! chi mi grida: piangi, piangi o tristo;
 Ma più non ti stupir se fu sconfitta.
 Cupidigia, discordia e voluttade
 Troppo i tuoi traviar seguaci indegni,
 Non più da santo zelo a vincer mossi:
 Per Macon pugna chi per Cristo armossi:
 O fatal cecità! vergogna eterna!
 Misero oimè! di tanti prodi avanzo
 Sul rogo muor, come a quei voti infido

RINALDO

Di vincer mai.

GOFREDO

Molti ed illesi ancora
 Spiegan nuovi nemici il folle ardire.

RINALDO

Chi numerarli vuol? vinti non sono:
 Ma se vuoi, tosto in tuo poter saranno:
 Di tutto il campo odi il tremendo grido
 Che pugna chiede:

PIERO

Al di lui voto arride
 Propizio il Ciel, tu lo seconda, o duce,
 Che a raffrenare tanto ardor non giugni.

GOFREDO

Così lo vuoi, nol niego più, sì pugnì.
*(Le trombe a un di lui cenno danno il segno
 della pugna).*

CANTO GUERRIERO

Ecco il segno da voi sospirato,
 Per la prova far chiara ed estrema
 Di quell'alta virtù, che non scema
 I perigli al mirar s'infiammò,

PIERO

Ecco Palma immortale vi aspetta!
 Su, del Cielo il soccorso implorate,
 E che morte non pave mostrate
 Il guerrier, che per Cristo si armò.

CORO dei Guerrieri

(Che piegano il ginocchio alla voce di Piero)

De' perigli all'aspetto infiammati
 Su, del Cielo il soccorso imploriamo,
 E che morte non pave mostriamo
 Il guerrier, che per Cristo si armò.

RINALDO

Delle trombe all'invitto guerriero
 Pronti all'armi schierati corriamo:
 Chi sfidarci osa? il campo ah! non siamo
 Che ognor forte, ed invitto pugnò?
 Regger può stuolo imbelle di schiavi,
 Dalla sferza a pugar solo spinto,
 Non che l'urto il gridar di chi ha vinto
(Additando Gerusalemme).
 Tante schiere, e quei muri espugnò?

CORO

Dei perigli all'aspettato infiammati
 Pronti all'armi schierati corriamo,
 E che morte non pave mostriamo
 Il guerrier, che per Cristo si armò.

RINALDO

Su ristretti il nemico assaltiamo,
 Che l'atterri dei colpi il gran pondo,
 E al mirar, gridi attonito il mondo,
 Qual valor tra di noi sovrastò:
 Di turrata inconcussa cittade,
 Per compire all'assalto l'acquisto,
 E fuggar d'Asia il popolo misto,
 Solo un giorno a quei prodi bastò!

CORO

De' perigli all'aspetto infiammati
 Sù a gran colpi, il nemico atterriamo,
 E che morte non pave mostriamo
 Il guerrier, che per Cristo si armò.

*(Cade il sipario, mentre principia la pugna tra
 li due eserciti).*

ATTO QUINTO

Ricinto ombroso di Selva poco discosto da Gerusalemme,
che si scorge da un lato del medesimo.

SCENA I.

*ARMIDA, TISAFERNO mortalmente ferito,
che le fu scorta in quello, dopo la disfatta dell'oste
di Egitto.*

ARMIDA

Infelice guerrier, da sorte avversa
In fatale sconfitta involto a stento,
Deh! qui ti arresta, ove in sicura parte
L'invitto tuo valor trovommi scampo,
E mia chioma stagnar, di fasce in vece,
Possa quel sangue generoso e scarso,
Tropo da Te per mia difesa sparso.

TISAFERNO

Deh! cura lascia vana, chè stagnarsi
Tosto saprà, ne ormai più lungi scorra.

ARMIDA

Oimè! che sento, e qual più nutro speme,

Se tutti ho visti miei campioni estinti,
 Se tu che solo ancor a stento vivi,
 Me, di ogni ajuto e quelle mura privi?

TISAFERNO (*Rivolto alla Città espugnata*)

Tardi vi giunsi, e invan seguirti io bramo,
 Mentre colei, che inesoranda il vieta,
 Sforzami a darti doloroso addio.

ARMIDA *piangendo*

Se togli a tanto mio campion la vita,
 Rio destin, che più serbi a me smarrita?

TISAFERNO

Da te pianto, quando io muojo,
 Invidiar farò mia sorte,
 Se pugnando, ognor da forte,
 A salvarti io giunsi almen:
 M'infiammò sì bel desio,
 E sol diede spirto, e moto
 A chi, ormai di sangue voto,
 Langue, cade, e viene men.

(*Cade esangue dietro la scena*).

SCENA II.

ARMIDA *sola*

O sospirata invan dolce vendetta,
 Ah! se t'invola a me barbara sorte,

Mi resti, o morte almen: nè tempo e loco
 Migliori a uscir di guai trovar mai posso.
 Che più spero da te, vana arte maga,
 Da te, fatal beltà, che in grave danno
 Di tanti prodi strascinati a morte,
 E di un empio a ludibrio sol sei nata?
 Venite dunque in questo sen far prova
 Di vostra possa, o tardi, imbelli strali,
 Che mal sapeste armar mia man tradita,
 E il crudo autor dei mali miei ferire!
 Ecco il sen nudo porgo a' vostri colpi:
 Far difesa ei non puote: amor ben sallo,
 « Amor, che mai non saettovi in fallo!
 Ma tu, che sprezzi amor, come il mio pianto,
 Tremi, o crudel, che se ai spergieri pena
 Serba l'irato ciel, se inferno move,
 De' noti accenti miei la forza occulta,
 Non fia mai, che morir io possa inulta.

O di averno crude figlie,
 Che a punire i rei ne uscite,
 Voce estrema udite, udite,
 Col mio sangue spinta fuor:
 Dall'ultrice ombra inseguito,
 Che riposo più non abbia,
 E insepolto sulla sabbia
 Giaccia l'empio traditor.

SCENA III.

*Detta e RINALDO, che sopraggiunto le ritiene
il braccio, mentre si stende per vibrare
il colpo fatale.*

ARMIDA *(senza vederlo)*

Chi sei tu mai, che a raffrenar mia mano
Intempestivo giungi? ah! meglio ajutala
I colpi suoi, se te pietà commove.

RINALDO

Conosci, o cara, il fido tuo Rinaldo.

ARMIDA

Qual nome sento oimè! che fai? che tenti?

Se di mia morte sei tu solo autore,

Come impedirla cerchi, o traditore?

Forse che già schernita, or prigioniera,

Con maggior gloria trarmi

Avvinta spero al trionfal tuo carro:

Ma deluso sarai: se a me meschina

Mancar potranno le armi, il nodo, il toscio,

Ai scorni, ai lacci indegni, che mi serbi,

Involarmi saprò, con altro mezzo,

E spirar, senza forza usare, od arte,

Mi vedrai, d'orror solo al rimirarte.

RINALDO

Che temi? ah! vivi lieta e t'assicura:
 Mira in me tuo campion, nel di cui core
 Regnan, nè languir mai fortezza, amore.
 Non solo di riporti al soglio avito
 lo giuro: ma più posso, ambisco, e voglio;
 Deh! se piacesse al ciel, quel fosco velo
 Squarciar, che gli occhi tuoi chiude alla Fede,
 Se rischiarar potesse Ella tua mente,
 Qual Regina di te fia più possente?

DUETTO

ARMIDA

Ingannarmi invan tu credi,
 Col tuo labbro mentitor.

RINALDO

Ai sospiri, al pianto cedi,
 Che mi elice vero amor.

ARMIDA

Di tua Fè qual mi dai pegno?

RINALDO

Tua beltà, che sempre il regno
 Serberassi del mio cor.

ARMIDA

Ecco tuoi cenni aspetto;
 Perdona a quel dispetto,
 Che ingiusta sol mi fe'.

RINALDO

Perdona a mia sventura,
 Se onor, con legge dura,
 Mi tolse invito a te.

ARMIDA

Mia vita è tuo dono;
 Per te sol vivrò;
 L'ancilla tua sono:

RINALDO

Tuo servo sarò.

a 2

O fiero cimento!
 O dolce momento,
 Che il cor sospirò!
 Maggiore tormento,
 Maggiore contento
 Ah! chi mai provò?

SCENA IV.

Detti, e il ROMITO PIERO.

PIERO

Armida negar fede al Dio potresti,
 Che sconosciuto ancora ti fe' salva?
 Di due leggi diverse il fine mira:
 Odio l'una, e vendetta a te prescrisse,
 Pietà, perdon l'altra al nemico amato,
 Che al tuo furore ad involarti giunse.
 A destino miglior serbata ah! scorgi,
 Che quella vera è sola, e di te degna,
 Che a soffrir vita, e santa morte insegna.

ARMIDA

Come da detti tuoi schiuso alla luce,
 Mio spirito cieco ancor forà a quel Dio
 Che tutto scopre a te suo servo degno;
 Se già non era in core a lui rubella.
 Deh? tu lieta mi guida al santo altare,
 Ove agli errori miei rinunziar voglio:
 L'alma sue macchie mondi, e nuovo infiammi
 Di Fè, di Carità celeste ardore
 Mio petto, che avvampò solo di amore

RINALDO

O gioja! porgi a me la cara mano,
 Chè a quell'altar compagno tuo sarò,
 E la giurata Fè ti serberò.

SCENA V.

Detti GOFREDO , TANCREDI e seguito

(Il secondo giunge dalla parte della città, coi guerrieri latori degli stendardi dell'espugnata torre, e il primo dalla parte opposta)

GOFREDO

Fugge, è prigionie, o giace
L'intiero ostile campo,
Che di Rinaldo scampo
Ai colpi non trovò.

TANCREDI

Del più felice serto,
Da gloria ordito e amore,
Fa lieto il vincitore
Armida, ch'ei salvò.

PIERO

Il cielo, che pietoso,
Del vero al fonte ascoso
Armida richiamò,
Con santo nodo accoppia
La più compita Coppia,
Che in terra mai formò.

CORO

Fugge, è prigioniero, o giace
L'intero ostile campo,
Che di Rinaldo scampo
Ai colpi non trovò.

RINALDO

No, prodi la vittoria
Non fu da me compita:
La strada, che ho seguita,
Goffredo a noi segnò;
Da sua famosa mano
Primo ebbe degna morte
(1) Il duce, che da forte
Invan con lui pugnò.

CORO

Del più felice serto,
Da gloria ordito e amore,
Fa lieto il vincitore,
Armida, ch'ei salvò.

ARMIDA

Qual da me vanto avrete

(a Piero).

O tu, che a nuova vita,
Con voce al ciel gradita,
Rinascere mi fai;

(1) Emireno Duce dell'oste di Egitto.

(a Gofredo)

Tu duce solo invitto ;

(a Tancredi).

Tu fido ai primi nodi,

(agli altri guerrieri rivolta).

Qualor, di tanti prodi

Alterà io trionfai.

SCENA VI.

Detti e Guerrieri cristiani, che in marcia trionfale spiegano gli standardi tolti al nemico colle altre prede, e conducono i prigionieri.

GOFREDO e RINALDO

Godi del tuo trionfo, e chiedi, o prode,
Che mertì primò, a tante spoglie parte,
Arme, prigionì, e quanto a te più piace.

RINALDO

Che abbiano questi libertà, sol chiedo.

GOFREDO

O grande! che non sol tuo premio scordi;
Ma che nemici essi a noi son.

RINALDO

Nemici

Io della pugna fuor più non conosco.

GOFREDO (*ai prigionieri*)

Liberi siate, e l'Oriente impari,
 Che non cieco furor, e cupidigia,
 Ma santo zelo il campo franco ha mosso.

(*a Rinaldo*)

E tu, pria che sciogliamo il voto al tempio,
 Innanzi a chi ammirò tue chiare gesta,
 Ricevi il premio, da te solo ambito,
 Che in ogni età fu dagli Eroi gradito.

QUINTETTO

(*Porrendogli sul capo, corona di alloro*)

Cingi al capo il degno serto,
 O famoso vincitor.

PIERO

a 2

Degli allori, onde è coperto,
 Ciel, che palma serbi al merto
 Sempre accresci lo splendor.

ARMIDA

Agli allori, onde è coperto,
 Vago e caro aggiungi serto
 De' tuoi dolci mirti amor.

RINALDO

(*Togliendosi dal capo il serto, che porge a Tancredi*).

A te spetta:

TANCREDI

Non lo merto:

RINALDO

Sei di Argante l'uccisor:

TANCREDI

(*Additando Gerusalemme*)

Di quei muri il calle aperto

Sol ci fu dal tuo valor.

RINALDO

(*Dividendo col brando il serto, di cui fa parte a Tancredi*)

Chi parte ebbe alla vittoria,

Abbia parte anche all'onor.

a 5

Così umile in tanta gloria

RINALDO

a TANCREDI

Quanto sei di me maggior.

GOFREDO

PIERO

ARMIDA

TANCREDI

Quanto sei di te maggior.

Parte del Coro

Qual , di Rinaldo
Eroe maggiore
Tra gloria , e amore ,
Così pugnò ?

Il restante coro

Qual mai , di Armida
Beltà più cara ,
Con loro a gara ,
Vinse , e regnò.

Tutto il coro

Felice viva ,
Trionfi ognor ,
L' inclita Coppia ,
Che prima accoppia
Gloria ed amor.

FINE.

Qual di Binaldo
 E che ragione
 Un giorno è amore
 Così pigro

Qual man di Ambrise
 Bello più caro
 Con loro a gara
 Finisce a regno

Di
 Sol

Felice viva
 Trovò
 E in quel tempo
 Che prima accoppia
 Gloriosa di amore
 Non si può strar via

Così stant in altro loco
 FINE
 Toggion me lo stento

Oramai
 E ora
 E ora
 E ora

